Da due mesi il governo tace sulla piattaforma rivendicativa unitaria

Gli statali tornano alla lotta per imporre l'avvio della trattativa

Domani la prima delle due giornate di sciopero nazionale — Seguiranno azioni a livello regionale — La Corte dei Conti si riunisce per decidere sul provvedimento governativo sull'alta dirigenza — Le proposte della categoria per il riordinamento democratico della pubblica amministrazione — La polemica sulla «giungla retributiva»

Due fatti di rilievo caratterizzeranno questa settimana i problemi della Pubblica Amministrazione: l'inasprimento della vertenza dei 300 mila lavoratori statali, che domani e giovedì effettueranno 48 ore di sciopero nazionale contro l'assoluto silenzio del governo il quale, a distanza di quasi due mesi dal primo incontro, non ha ancora sentito il dovere di convocare i sindacati e di dare una risposta in merito alla piattaforma rivendicativa della categoria. Il secondo fatto si riferisce alla riunione a sezioni riunite della Corte dei Conti che, sempre domani 6 dicembre, dovrà procedere alla registrazione del noto decreto sulla dirigenza statale, dopo che il governo lo ha imposto, con un atto arbitrario e criticatissimo, all'organo di controllo il quale, invece, per ben due volte lo aveva respinto.

La lotta. Dopo il grandioso esito degli scioperi nazionali e regionali di novembre, che hanno visto scendere nelle piazze gli statali insieme agli edili e ai metalmeccanici, la agitazione programmata per questo mese (48 ore di sciopero nazionale, azioni regionali e nuova astensione nazionale il 19 e 20) registrerà senz'altro uno spirito di combattività maggiore, testimonianza della crescita politica e sindacale della categoria, maturata nel vivo delle azioni unitarie di questi mesi.

Questa combattività è la risposta unitaria ad un governo che, mentre rifiuta un confronto su una piattaforma da tutti riconosciuta responsabile e avanzata, proprio perchè pone al primo punto la riforma dell'apparato amministrativo, decide di dare corso a quel provvedimento sulla dirigenza, che tante polemiche ha suscitato tra i partiti e la stampa, e che costituisce un grave colpo alla riforma della pubblica amministrazione da tutti reclamata

Andreotti, ormai dentro la spirale di una politica corporativa delle «mance», procede in maniera sempre più imbarazzata, e va oltre le stesse critiche che gli vengono da esponenti politici della maggioranza

Ma anche la stampa padronale, dopo il colpo di testa del Consiglio dei ministri, ha accentuato il tono polemico nei confronti del provvedimento, tant'è che il ministro Gava è dovuto correre a Milano per imbastire una debole quanto sconclusionata difesa d'ufficio, di carattere notarile, del comportamento del governo.

Resta il fatto che la questione, al di là delle intenzioni di Andreotti e Malagodi non è destinata a scomparire dal dibattito politico e sindacale. Intanto perchè la Corte dei Conti — in base alle norme che ne regolano l'attività — non potrà che registrare con riserva il decreto sulla dirigenza, dal momento che in base all'art. 25 del Testo Unico sulla Corte dei Conti, tale tipo di registrazione è obbligatoria e inevitabile «qualora non riconosca cessata la causa del rifiuto» precedentemente espresso dalla sezione di controllo. E poi, perchè, a seguito di tale decisione, tra quindici giorni al massimo il Parlamento sarà chiamato a giudicare il comportamento del governo

Ma c'è di più. Tutti parlano ormai della inefficienza della pubblica amministrazione (da Agnelli sull'*Espresso*, con le sue tesi mistificanti e devianti, al recente e concorde giudizio delle Regioni meridionali riunite a Cagliari, così come da domani, a Napoli, al convegno sindacale sul Mezzogiorno, in cui figura all'ordine del giorno un tema sui problemi dei servizi sociali, della Pubblica Amministrazione e della scuola). Di fronte a questo insieme di questioni, risulta evidente che è maturato un clima generale in cui il problema di un riordinamento e del modo di funzionamento dell'apparato statale non può più essere oggetto di *commissioni di studio* o offuscato e fatto passare per avviato a soluzione dalle cortine fumogene generate dall'insediamento del Consiglio superiore della P.A., e tanto meno dal provvedimento sull'alta dirigenza. Il problema è politico e non può non essere affrontato in termini complessivi, in una visione organica che ha come fine l'inversione di tendenza del sistema economico e il superamento della crisi.

Più volte — non solo noi — si è giudicata la piattaforma rivendicativa degli statali come uno strumento effettivo per avviare un reale processo di riordinamento democratico delle strutture statali. Ci torneremo più dettagliatamente nei prossimi giorni. Sta di fatto che di fronte all'ampiezza del movimento cresciuto intorno alla vertenza degli statali, è sintomatico che a far eco ai comportamenti antiriformatori del governo, una parte della stampa cosiddetta «indipendente» stia cercando di alzare il polverone sulle rivendicazioni degli statali nascondendo, tanto per fare un esempio, che proprio contro il proliferare delle leggine (che sono sempre di origine governativa e dc) gli statali rivendicano la *contrattazione triennale;* che proprio contro la *giungla* delle retribuzioni e le assurde sperequazioni interne ed esterne, la piattaforma degli statali propone la *indennità perequativa*, da realizzarsi attraverso l'assorbimento e la eliminazione delle centinaia di voci accessorie «inventate» dall'alta burocrazia (e quindi una richiesta che in buonissima misura si autofinanzia).

Tutto questo smentisce le voci allarmistiche sui presunti aumenti *corporativi* della categoria, voci che sostanzialmente mirano ad incrinare il processo di unità concreta che si sta per la prima volta realizzando tra lavoratori dell'industria e del pubblico impiego.

La verità è che la riforma della Pubblica amministrazione non la si vuole fare, perchè oggi — ad esempio — riforma significa in primo luogo trasferimento alle Regioni di scelte decisionali; significa scegliere tra due tipi di Stato: quello per il quale le Regioni rappresentano lo avvio ad una riforma democratica, o quello di uno Stato autoritario.

Quella di uno Stato autoritario è la linea perseguita dal governo Andreotti-Malagodi, che corrisponde agli interessi padronali di cui gli ultimi atti sono la più chiara prova, dalla volontà di regalare miliardi ai petrolieri (mortificando ancora una volta il Parlamento) alla ventilata abolizione della nominatività dei titoli azionari.

La lotta che riprende con più forza domani, sarà un concreto contributo dei lavoratori statali per dare al paese una efficiente e democratica amministrazione pubblica di cui ha urgente bisogno.

Piero Gigli

DOMANI

Poste: sciopero in 7 regioni

Iniziano le astensioni articolate per la riforma del servizio e per la soluzione delle richieste dei lavoratori

Si apre una nuova fase di lotta dei 180 mila postelegrafonici italiani, impegnati a strappare al governo un nuovo assetto del settore che si traduca direttamente in un miglioramento democratico, funzionale, adeguato alle nuove esigenze del servizio.

I lavoratori pongono l'esigenza di un forte aumento degli organici (17 mila unità), dell'abolizione, anche se graduale, del lavoro in appalto, del blocco dell'attuale impressionante numero di ore per prestazioni straordinarie, di una nuova classificazione necessaria per superare le attuali assurde discriminazioni. A questi obiettivi devono aggiungersi quelli relativi alla scadenza triennale del contratto, ad un aumento salariale e alla fissazione di una nuova base tabellare.

I lavoratori che hanno effettuato il 28 scorso un possente sciopero nazionale, riprendono le azioni, a livello regionale, da domani, visto il grave disinteresse del governo che non ha voluto né saputo intervenire in questa vertenza che riveste un grande peso per l'intera collettività.

Le segreterie nazionali dei sindacati dei postelegrafonici aderenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL hanno infatti confermato gli scioperi articolati per gruppi di regioni indetti per sollecitare «precisi impegni politici del governo che diano certezza di soluzione alle richieste sulla riforma dell'azienda e sul nuovo ordinamento del personale finalizzate al superamento dell'attuale grave crisi dei servizi».

Il programma prevede per domani uno sciopero che interesserà Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Liguria; per martedì 12 dicembre l'astensione dal lavoro dei postelegrafonici della Campania, della Basilicata, della Puglia della Calabria e della Sicilia e per venerdì 15 dicembre lo sciopero della categoria in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise e Sardegna.

A questo programma di scioperi hanno aderito anche i telefonici di stato della UIL (UILTES).

OGGI L'INCONTRO CON L'ANCE

Edili: riprende la discussione

La sessione di trattative continuerà anche il 6 e 7 - Ferma volontà di giungere al rinnovo

Oggi riprendono le trattative per il rinnovo del contratto degli edili come stabilito nell'ultimo incontro che la Federazione dei lavoratori delle costruzioni ha avuto con ANCE e Intersind la settimana scorsa. La sessione di trattative continuerà anche nei giorni 6 e 7.

Come è noto negli incontri precedenti sono stati affrontati i temi del salario annuo garantito, del cottimismo e subappalto e dell'orario di lavoro. Su di essi la posizione padronale è molto distante, restando ancorata alla già nota linea dei costruttori in materia di organizzazione del lavoro, dalle fondamentali esigenze della categoria, indicate nella piattaforma rivendicativa.

Le organizzazioni sindacali ribadiscono quindi la necessità che il rinnovo contrattuale affronti, risolvendoli, sia il problema della garanzia del salario nei casi di malattia, infortunio, sospensione e disoccupazione, sia quello di una nuova regolamentazione del sub-appalto che elimini la possibilità del ricorso al cottimismo e definisca la responsabilità dell'impresa principale per quanto attiene all'applicazione delle leggi e del contratto da parte di tutte le imprese che operano all'interno del cantiere.

Del tutto insoddisfacente appare anche la risposta del padronato in merito al definitivo consolidamento dell'orario di lavoro su quaranta ore settimanali. Le organizzazioni sindacali del settore, registrando la insufficienza di fondo della posizione dell'ANCE e dell'Intersind, comunque costrette dalle possenti lotte della categoria ad entrare nel merito delle richieste presentate, si propongono quindi di andare ad una verifica completa dell'atteggiamento padronale su tutta la piattaforma rivendicativa, con la volontà di giungere ad un rinnovo positivo ed entro la scadenza della fine di dicembre, consapevoli peraltro che a meno di significativi e immediati mutamenti di rotta da parte dell'ANCE e Intersind, si renderà necessaria una ulteriore e decisiva intensificazione della lotta in corso.

La CGIL smentisce il ministro del Lavoro

È possibile collegare le pensioni ai salari

Lo ha implicitamente riconosciuto lo stesso Andreotti - Utilizzare le riserve ed abolire i regali più scandalosi al padronato - Le cifre vere sui contributi

In relazione alla conferenza stampa (a cui *l'Unità* e gli altri giornali di sinistra non furono invitati) nella quale sabato scorso il ministro Coppo ha polemizzato con i sindacati circa il giudizio negativo da essi espresso dopo il colloquio avuto con il Presidente del Consiglio, negli ambienti della CGIL si fa notare — in ordine ai problemi del finanziamento attinente alle pensioni INPS — quanto segue:

a) nella nota che il Presidente del Consiglio ha consegnato ai sindacati, il gettito complessivo dei finanziamenti per i miglioramenti alle pensioni INPS dei lavoratori ex-dipendenti viene previsto, per il triennio 1973-75 in 1850 miliardi. Senonchè, secondo calcoli accettati dagli esperti del ministero del Lavoro, l'adeguamento delle pensioni alla dinamica salariale nella misura proposta dalla nota governativa (adeguamento al 50% dell'incremento dei salari oltre l'aumento del costo della vita) comporta, nel triennio 1973-1975, un onere aggiuntivo di 1038 miliardi.

Ne deriva che, nel triennio considerato, risultano disponibili oltre 800 miliardi, sufficienti per adeguare le pensioni alla dinamica salariale in misura superiore al 50%, ovvero per stabilire date precise e ravvicinate per il completo adeguamento delle pensioni all'incremento dei salari, date alle quali invece non si fa riferimento nella nota governativa;

b) nella nota governativa consegnata ai sindacati non v'è il minimo accenno al problema dei minimi di pensione, nè per quanto attiene alla loro unificazione a 32.000 lire mensili, nè per quanto si riferisce alla loro elevazione. Ambigue, se non addirittura insidiose, sono poi le due righe dedicate dalla nota alle pensioni di invalidità, dove si parla di «revisione», e non già di miglioramenti così come richiesto dai sindacati. Non c'è dubbio che tali richieste — per le quali i sindacati sono disposti a discutere tempi e fasi di attuazione — comportano, sul piano finanziario, degli oneri aggiuntivi, ma i sindacati hanno anche previsto ulteriori fonti di finanziamento che il governo non ha preso in considerazione (aumento delle aliquote contributive, in misura da precisarsi, nei confronti degli agrari; sospensione degli accantonamenti del Fondo riserva dell'INPS, che ha già superato i 550 miliardi, cifra, questa, che è da tutti riconosciuta già oggi eccessiva; imputazione a carico del Fondo sociale, e quindi dello Stato, delle relative spese di amministrazione; ripristino — con decorrenza eventualmente differita nel tempo — dell'aliquota dell'1,65% a carico dei datori di lavoro, ecc.).

A tale riguardo, è opportuno precisare che, ad esempio, la sospensione degli accantonamenti al Fondo riserva dell'INPS sarebbe sufficiente, da sola, a coprire gli oneri derivanti dall'unificazione dei minimi a L. 32.000 mensili.

Inoltre, il gettito del ripristino dell'aliquota dell'1,65% a carico dei datori di lavoro — ripristino che può avvenire anche in modo differito nel tempo — darebbe, ad esempio, applicata sul monte retributivo accettato dagli esperti del Ministero del Lavoro, qualcosa come oltre 304 miliardi (nel 1974) e oltre 336 miliardi (nel 1975).

Infine, è parzialmente non esatta l'affermazione del ministro Coppo — resa nella conferenza stampa di sabato — secondo la quale le aliquote contributive in materia pensionistica sono pari al 18,80% delle retribuzioni. Ciò è vero solo per i settori non agricoli. Gli agrari invece, pagano — e quando non ne sono esentati — una aliquota contributiva pari solo al 3% delle retribuzioni. Per avere una chiara idea di tale realtà basti pensare che, nel 1971, il contributo medio annuo per assicurato versato all'INPS dai datori di lavoro è stato nel settore industria, di L. 171.194, mentre nel settore agricolo è stato appena di L. 5.680.

Ciò significa che il contributo per assicurato pagato dagli agrari è stato, in media, di oltre 30 volte inferiore a quello pagato nel settore industria. La diversità dei profitti tra agricoltura e industria non giustifica in alcun modo questa abnorme e macroscopica differenza, che si traduce da tempo in un iniquo regalo a favore degli agrari. C'è ampio margine per aumentare il contributo a loro carico e per concorrere perciò, anche attraverso tale misura, a finanziare le richieste avanzate dai sindacati.

Una dichiarazione del compagno D'Alema

Proteste per la mancata consultazione delle Camere sul problema Montedison

Nota della Montedison nella quale si sostiene che non vi sarebbero licenziamenti

Sulle recenti decisioni prese dal governo sulla Montedison, il compagno on. D'Alema, vicepresidente del gruppo parlamentare del PCI, con una sua dichiarazione ha smentito l'on. Preti sulla posizione del governo stesso nei confronti del Parlamento.

«Più di un mese fa — ha detto D'Alema — il comitato di indagine sul problema del settore chimico, ha inviato tramite il presidente della Camera, una lettera al presidente del Consiglio, chiedendo che il comitato d'indagine stesso e il Parlamento non fossero messi di fronte — per quanto concerne la Montedison — a fatti compiuti. Il governo — ha osservato D'Alema — non ha neppure risposto. Di conseguenza il gruppo comunista, circa quindici giorni fa, ha fatto richiesta, a norma di regolamento, che il governo si presentasse di fronte alle commissioni industria e bilancio per riferire sui propri orientamenti circa i problemi della Montedison. A questa lettera l'on. Preti non ha risposto con una tempestiva iniziativa nei confronti del Parlamento».

Anche l'on Donat Cattin ha protestato per l'atteggiamento del governo e dell'on. Preti.

Ieri sera la Montedison ha diramato una nota per affermare che il piano 1973-1977, presentato ai pubblici poteri, non prevederebbe licenziamenti ma un incremento dell'occupazione di circa 14.000 unità. Il comunicato non può certamente tranquillizzare, innanzi tutto perchè licenziamenti, nel gruppo, ne sono stati già attuati e in gran numero. Dure lotte sono in corso per respingerli. Il piano, poi, si attuerebbe in cinque anni. E nel frattempo? In realtà, per come è stata eseguita, alle spalle del Parlamento, l'«operazione» Montedison non può non destare fondate perplessità e gravi sospetti. E' più che mai necessario, perciò, che le Camere siano investite della questione in tutti i particolari e che gli impegni di non effettuare licenziamenti e di assunzione di nuova mano d'opera, siano assunti nella sede più idonea, in incontri con i sindacati.

Fuori di ogni controllo

Non vi è dubbio che già oggi c'è chi vorrebbe mettere una pietra o perlomeno mettere la sordina sullo scandalo Montedison. Purtroppo esso è uno scandalo che grida. La «svalutazione» del capitale azionario e degli impianti, per centinaia di miliardi, con la concomitante minaccia all'occupazione, al pane di migliaia di famiglie, è stata anche la svalutazione di una politica economica governativa e di una condotta manageriale che hanno portato un «trust» così grande e potente sull'orlo della bancarotta. Il guasto più profondo della Montedison è stata insomma la mancanza di ogni controllo, l'inesistenza di una vera politica di programmazione.

L'onere che, a sua insaputa, la collettività ha dovuto primo e dovrà sopportare «ora» per garantire alla Montedison la sopravvivenza, risulta assai pesante. La logica formale e la logica economica vorrebbero dunque che, per prima cosa, si sottoponesse la Montedison a quel controllo pubblico al quale è finora sfuggita.

Ma il governo Andreotti, lungi dal prendere atto di questa necessità, che coincide con le esigenze e con i diritti della collettività, decide attraverso il CIPE di «riprivatizzare» la Montedison, anche dopo la «débâcle» provocata innanzitutto dall'incapacità degli industriali privati. A questo scopo l'ENI dovrebbe cedere la quota «eccedente» di azioni all'IMI, ed entrare nel consiglio della Montedison a parità con i capitalisti privati. IRI ed ENI hanno insieme il 19,6% delle azioni Montedison (il pacchetto di maggioranza) i «privati» (Bastogi, che è poi in larga parte pubblica, FIAT, Pirelli) hanno solo il 13,6%. L'ENI quindi deve mollare almeno il 6 per cento del capitale!

Prima ENI ed IRI hanno dovuto spendere miliardi di denaro pubblico, per intervenire sulle azioni Montedison in borsa che andavano a picco, adesso devono cederle a un istituto (l'IMI) che, tra l'altro, ha compiuto in passato operazioni discutibili e la cui unica garanzia gli verrebbe dal fatto di essere controllato dal governatore Carli. Né si capisce (anzi si capisce, ma solo come fatto politico), perché Pirelli con lo 0,4%, e la FIAT con uno 0,67% (secondo Mediobanca) dovrebbero occupare seggi nel consiglio di amministrazione della Montedison!

Per il Corriere della sera, *questa operazione è stata voluta da Cefis, accordatosi con Girotti (ENI), avallata da Carli e attuata, attraverso il CIPE, da Andreotti. Tutto ciò fuori da una discussione in Parlamento e senza che le due Camere si siano pronunciate sulla grossa questione. La cosa è talmente scandalosa che persino il* Corriere *la rileva e commenta: «Probabilmente si tratta di un segno di debolezza» del governo Andreotti.*

Ma in Parlamento Andreotti dovrà comunque rispondere. In quella sede, sarà chiesto tra l'altro al presidente del consiglio perché si vuole riprivatizzare una Montedison minata proprio dalla condotta irresponsabile di un pugno di capitalisti privati. E perché, una società salvata a spese della collettività, dall'intervento pubblico, non debba essere acquisita, allo stesso titolo di altre, nel sistema delle Partecipazioni statali, unico mezzo per garantire in futuro un controllo del Parlamento.

v. g.

In agricoltura, edilizia e nella piccola industria

FERMI INVESTIMENTI COOPERATIVI PER MOLTE CENTINAIA DI MILIARDI

Un attacco all'occupazione condotto col metodo della discriminazione politica nell'accesso al credito - La Lega chiede che il Fondo speciale sia portato da 30 a 100 miliardi - Si discute una proposta di collegamento con le Banche rurali e artigiane

Due casi clamorosi, nel volgere di pochi giorni, di investimenti socialmente prioritari e di grande efficacia per l'occupazione che procurano ed i problemi sociali che risolvono: dei 500 miliardi per case progettate dalle cooperative, la metà è priva di finanziamento; 30 miliardi di investimenti per cooperative agricole aderenti alla Lega non sono stati ammessi al credito agevolato per una manovra discriminatoria. In un convegno di cooperative di gestione industriale, tenuto dalla Lega a Forlì, è stato inoltre posto in evidenza che la autogestione può essere talvolta l'alternativa alla chiusura di piccole e medie aziende, con rilanci degli investimenti. In un paese ricco di capitali (che si esportano), dove gli impieghi bancari sono scesi al 63 per cento dei depositi (contro un 70 per cento possibile), vi è una massa di investimenti esclusa dal finanziamento per ragioni politiche, cioè per consentire all'impresa privata di portare avanti con più agio il suo «sciopero degli investimenti». E' necessario fare un inventario di queste situazioni, denunciarle, promuovere una pressione di massa per imporre lo sviluppo del settore autogestito dell'economia in quei settori ove opera con ottimi risultati. Ma occorre anche cercare strade nuove per sottrarsi alla soggezione di un sistema bancario che è diretto con criteri politici profondamente discriminatori. In questo senso alcune iniziative vanno avanti.

FINCOOPER — Il Consorzio finanziario della Lega ha tenuto l'assemblea annuale traendo un bilancio positivo di contrattazione del credito. Aiutare le singole imprese a istruire le richieste, indirizzarle, discuterle con i possibili finanziatori è un compito importante e produce — abbiamo presente anche la esperienza dei consorzi fra piccole imprese, ormai numerosi — a riduzioni del costo del danaro dell'1 per cento. La contrattazione, tuttavia, non elimina discriminazioni di fondo e soprattutto quella che si fonda sulla richiesta di «garanzie reali» a società, come quelle cooperative, che hanno un capitale ed un assetto patrimoniale limitati per principio. Si chiede quindi che intanto il Fondo per la cooperazione presso la Banca del Lavoro sia aumentato da 30 a 100 miliardi. E' necessario più in generale che si sviluppino fonti autonome di finanziamento e la possibilità che il risparmio dei soci stessi possa essere utilizzato dalle imprese cooperative.

CONFEDERAZIONE — La conferenza nazionale della Confederazione cooperative (di ispirazione cattolica) ha affrontato il problema con una relazione del presidente dell'Ente nazionale casse rurali ed artigiane, Enzo Badioli. In essa si propone il collegamento delle casse rurali ed artigiane, che sono esse pure cooperative, con tutto il movimento in modo che i loro depositi possano essere utilizzati per investimenti nelle imprese sociali. La proposta ha basi concrete: le Casse rurali e artigiane amministrano 950 miliardi di depositi; non impiegano esse stesse tutto il risparmio raccolto e lo trasferiscono a organismi finanziari diversi; hanno 152 mila soci, in gran parte reclutati fra imprenditori individuali, 50 mila dei quali di recente iscrizione.

Badioli parla di un **circuito cooperativo del credito** ma pone delle condizioni, fra la distribuzione di una quota più alta di utile ai soci, ed un rapporto che si potrebbe chiamare di «buon vicinato» fra settori cooperativi piuttosto che di effettivo circuito unitario. Un circuito del genere, infatti, si avrebbe qualora si riuscisse a vincere la resistenza delle banche e del governo ad autorizzare le cooperative, in quanto organi validamente vigilati dalla mano pubblica e democraticamente amministrati, a raccogliere e remunerare il risparmio dei propri soci. Quindi non creando altre «banche cooperative» ma sviluppando la funzione creditizia come una branca dell'attività di cooperative di vario tipo sotto la tutela di garanzie che la nuova legge generale sulla cooperazione potrebbe rafforzare

Ciò faciliterebbe anche la estensione capillare dei servizi bancari: al ritmo attuale, le banche serviranno tutti i piccoli comuni fra 130 anni, ad un costo le cui ripercussioni negative si ritrovano negli interessi passivi che gravano sui bilanci.

AGEVOLAZIONI — La ricerca di nuove vie non esclude, ma impone, che intanto si sviluppi l'azione per ottenere o accrescere «quote garantite» nei finanziamenti agevolati dallo Stato. Ciò è indispensabile specialmente per il finanziamento delle abitazioni e dell'agricoltura. Un censimento delle esigenze ed una azione unitaria del movimento cooperativo devono consentire l'ampliamento necessario del «polmone finanziario» per lo sviluppo di imprese autogestite.

Promossa dalla CNA al teatro Eliseo

Oggi a Roma la conferenza nazionale degli artigiani

Oggi si apre a Roma — al teatro Eliseo — la Conferenza nazionale dei delegati organizzata dalla CNA. All'ordine del giorno della importante assemblea «una politica riformatrice per il superamento della crisi economica e lo sviluppo dell'artigianato nel processo di rinnovamento democratico del Paese».

La conferenza — come abbiamo già scritto — intende rilanciare una battaglia democratica che dovrà impegnare l'artigianato italiano in tutta una serie di iniziative tese a conseguire risultati indispensabili e urgenti per tutta la categoria e per l'economia del paese. In un quadro di lotta all'attuale linea governativa, che tende a «ricostituire il margine di profitto necessario» alle grandi imprese, cioè a rimettere in piedi un meccanismo di sviluppo che ha determinato l'acutizzarsi di problemi storici e ha creato nuove e più gravi contraddizioni, gli artigiani, con questa iniziativa, intendono sottolineare i problemi ancora insoluti, quali quello delle pensioni, del credito, quelli relativi all'entrata in vigore dell'IVA, della mutualità artigiana.

La manifestazione di Roma sarà per la CNA anche l'occasione per rilanciare con forza la problematica unitaria, che incide profondamente su tutto il mondo artigiano, il quale non può non seguire con preoccupazione e difficoltà le manovre verticistiche delle altre confederazioni artigiane, sostanzialmente assoggettate a spinte partitiche e governative.

Assistenti di volo in sciopero da oggi

Le organizzazioni sindacali degli assistenti di volo aderenti alla CGIL e alla CISL hanno proclamato uno sciopero di 48 ore della categoria con inizio alle ore 7 di stamani e che terminerà alle 7 di giovedì.

Nella sezione carrozzeria di Mirafiori

Sciopero alla FIAT contro rappresaglie

TORINO, 4

Gli operai della sezione carrozzeria della FIAT Mirafiori, dove venerdì due lavoratori, uno dei quali delegato sindacale, erano stati licenziati in base ad accuse di «violenze» inventate dai capi, hanno fornito oggi una nuova prova di compattezza nel respingere le rappresaglie: nel secondo turno, dove lavoravano i due licenziati, sono scesi in sciopero per un'ora al 100 per cento. Cinquemila operai hanno dato vita a due grandi cortei in lastroferratura ed ai montaggi finali, ed hanno percorso le linee manifestando ordinatamente. Oggi vi è stata pure una riuscita fermata di tre ore alla SPA centro. A partire da domani riprende in tutti i principali stabilimenti FIAT l'azione articolata per il contratto, in base ai programmi messi a punto da consigli di fabbrica e assemblee dei lavoratori che si sono svolte oggi con elevata partecipazione. In linea di massima dovrebbero esserci fermate di 2 ore domani, 4 mercoledì e 2 giovedì alla carrozzeria di Mirafiori, 3 ore domani alle presse, 4 ore domani e 4 mercoledì alle ferriere (eccettuati i forni Wilson e il turno di notte che faranno 8 ore mercoledì), 2 ore domani alla Materferro e Ausiliarie, 3 ore mercoledì a Rivalta, altri scioperi articolati ugualmente elaborati all'Osa-Lingotto, Spa-Stura, Sot, Grandi motori, ecc.

Domani intanto i consigli di fabbrica della Fiat Mirafiori distribuiranno davanti a tutte le scuole della zona un volantino, per invitare gli studenti ad un'assemblea comune che si svolgerà giovedì nell'oratorio della chiesa di via Pinchia a Mirafiori-sud.

Convocato il Consiglio Generale CISL

Il Consiglio generale della CISL che dovrà decidere data e modalità del prossimo congresso confederale è stato convocato a Roma per i giorni 14 e 15 dicembre prossimi. La decisione è stata presa oggi dal comitato esecutivo della Confederazione. Alla riunione erano presenti 18 membri dell'organismo, in quanto mancavano tutti i consiglieri facenti capo al dimissionario segretario aggiunto Scalia.

Al Petrolchimico di Porto Marghera

Gli operai degli appalti bloccano il lavoro contro i licenziamenti

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 4.

I lavoratori delle imprese edili d'appalto Martino, Beraud, Tegon, Lazzari, Saida, che sono addette all'interno dello stabilimento Petrolchimico di Porto Marghera, alla manutenzione degli impianti, hanno aderito compatti, stamane, allo sciopero di protesta contro i massicci licenziamenti messi in atto dal padronato Montedison.

Nel corso di un'affollata assemblea, che si è svolta in concomitanza con lo sciopero, e alla quale hanno partecipato anche i rappresentanti dei lavoratori metalmeccanici e chimici, sono stati sviluppati i temi che sono al centro della lotta del movimento e di una sempre più vasta mobilitazione sindacale e politica.

L'attacco alla occupazione delle imprese d'appalto — è stato detto — che ha già comportato centinaia di licenziamenti nel corso delle ultime settimane, e alcune migliaia in poco più di due anni, si inquadra nel processo più generale di ristrutturazione portato avanti da Cefis, con il sostegno della DC, tendente a far ricadere sui lavoratori, in termini di occupazione, di condizioni di lavoro e di potere la crisi del gruppo.

I licenziamenti delle imprese sono stati giustificati fino ad oggi con la fine dei lavori in appalto, e quindi come fatto inevitabile. In realtà, insieme ai lavoratori delle costruzioni, sono stati e sono espulsi anche i lavoratori delle manutenzioni.

La lotta del movimento deve respingere il disegno del padronato chimico attraverso la conquista della continuità del rapporto di lavoro, che si può ottenere solamente dalla eliminazione del lavoro di manutenzione in appalto, e da una nuova regolamentazione dell'appalto stesso che difenda il diritto degli operai ad una occupazione sicura.

Questa sera, alle ore 17 circa, i delegati delle tre organizzazioni sindacali e dei lavoratori edili, metalmeccanici e chimici, si sono incontrati con il prefetto di Venezia e con una rappresentanza della direzione Montedison.

Altre quattro ore di sciopero sono state proclamate per domani mattina, martedì, in concomitanza con l'incontro all'ufficio provinciale del Lavoro, al quale saranno presenti unitariamente, assieme a una delegazione dei lavoratori, le tre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, edili e chimici.

Giovedì mattina tutta la categoria degli edili e quella dei metalmeccanici di Porto Marghera e della provincia, daranno vita ad uno sciopero di quattro ore, e si uniranno alla lotta degli insegnanti contro la politica padronale e del centrodestra, contro la repressione nelle fabbriche e nelle scuole, per i contratti, per le riforme e il rinnovamento economico, sociale e culturale del paese.

Tullio Besek

Successo dei braccianti siracusani

PALERMO, 4

Dopo Catania, i braccianti sono riusciti a sfondare anche nell'altra provincia-chiave del durissimo scontro per il rinnovo dei contratti provinciali, e cioè a Siracusa dove al termine di lunghe trattative è stato siglato un importante accordo integrativo che passa ora all'esame e al voto delle assemblee degli operai agricoli dell'agrumeto e dell'ortofrutta.